

Kim, la ragazza che cambiò musica

Esce in Italia *Girl in a Band*, il memoir di Kim Gordon, fondatrice dei Sonic Youth. Icona fashion, femminista 2.0, rocker alternativa, è stata un vero modello di vita per le teen degli anni 90. Una di loro indaga sulla musa indie più malinconica, sincera, dolce e arrabbiata

di **Giulia Blasi**



STYLISH SOUND
DALL'ALTO: KIM IN UNA PERFORMANCE PER L'ARTISTA MIKE KELLEY (2014); SUL PALCO IN UN TRIBUTO A NICO (2013); CON I SONIC YOUTH E T-SHIRT DI CULTO, NEL 1992; CON LA CHITARRA IN UN CONCERTO DEL '91; NEL 2011, AL DÉFILÉ DI RODARTE, PER LA NEW YORK FASHION WEEK; NEL 1986, A INIZI CARRIERA, CON LEE RONALDO.

Ognuna si sceglie le madri

spirituali che può. Se nasci all'inizio degli anni 70 nella profonda provincia di un operoso Nordest devoto all'industria e all'alcolismo endemico ti toccano di default anche gli anni 80 più vuoti e demotivanti, anni in cui i modelli mediatici per le donne in fieri erano *Drive In* e relative, mute e scollatissime "Ragazze Fast Food", Sabrina Salerno con il suo costume bianco trasparente e Patsy Kensit a Sanremo dalla spallina birichina.

Kim Gordon aveva un basso al collo e suonava nei Sonic Youth, un gruppo che faceva musica che i nostri genitori non capivano, e forse neanche noi. Quando mi sono accorta di lei, negli anni 90, era già una donna adulta: aveva superato la quarantina, poteva letteralmente essere mia madre (un po' meno di Patti Smith, che ha letteralmente l'età di mia madre), così come Kim Deal - che suonava il basso nei Pixies, un altro gruppo che i nostri genitori non capivano, ma noi sì - poteva essere mia sorella.

Non l'abbiamo capita subito. Eravamo prese da altro, dai residui di quelle spalline birichine e di quei bikini che proprio non volevano star su, e lei intanto ci precedeva nella maturità e nella mezz'età restando strepitosa. Aveva - e ha tuttora - la capacità di far sembrare tutto facile che hanno solo quelli bravi, o quelli molto sfacciati, o quelli che crescono nella California hippy degli anni 60 e 70, quella degli acidi e dell'erba e della gioventù alla riscossa.

È solo una delle tante cose che ho scoperto di lei leggendo *Girl in a Band*: che la più New York di tutte è una California Girl, che da ragazzina era una di quelle tutte spiaggia e libertà, altro che sofisticazione urbana, cosmopolitismo e avanguardie artistiche. Ché poi a pensarci bene, non c'è niente di più New York che non essere cresciuti a New York ma arrivarci e lasciare un segno. Andy Warhol, dopotutto, era di Pittsburgh.

IL MISTERO ERA PARTE DELLA SUA ALLURE. Aveva l'aria severa di quelle con cui non è il caso di fare gli spiritosi, ma dietro - dice lei - c'era una donna mite che aveva imparato l'autodifesa nel rapporto con un fratello bipolare, ora ricoverato in pianta stabile. Si è inventata da

sola, seguendo la sua curiosità e passando dalle arti figurative alla musica, un passaggio che lei racconta come se fosse naturale e semplicissimo, come se tutte le donne fossero sempre state le benvenute in quel club di maschietti che è il rock'n'roll. Nel libro di memorie di Viv Albertine delle Slits, *Clothes Music Boys* (ancora non tradotto in Italia), lo stesso passaggio è descritto in tutta la sua difficoltà, resistenza per resistenza, insulto per insulto, aggressione per aggressione.

Per decenni l'abbiamo guardata, lei che sorrideva poco e non ammiccava mai, pensando che doveva essere bello essere così sicure di sé, amate in maniera così trasversale da uomini e donne, regine del proprio regno senza ansie di conquista. Non avevamo capito niente, ma del resto lei è stata brava a non farsi capire mai: è diventata celebre prima che la celebrità comportasse una presenza costante sui social media e la capacità di gestirla, quella presenza, di dosare le rivelazioni e presentare un'immagine misurata di sé (un minuto di silenzio per il profilo Instagram di Madonna, che giorno dopo giorno distrugge a picconate tre decenni di sapiente manipolazione dei media). Non ci serviva sapere molto di lei per esserne attratte. Non era solo "una ragazza in un gruppo", ne era l'essenza fondativa, senza di lei i Sonic Youth non ci sarebbero stati (e senza di lei - e senza il suo ormai ex marito - non ci sono più).

È DIFFICILE SPIEGARE ADESSO, a oltre due decenni di distanza, cosa sia stato davvero avere vent'anni nei primi anni 90. Il recupero della nostalgia è quasi sempre solo un'operazione estetica: i rossetti color mattone, le frange cotonate, *Beverly Hills 90210*, *Friends* e il *Deejay Time*. E invece era un momento straordinario per essere femmine, fare musica, ascoltare musica: per un momento, abbiamo avuto l'impressione che una fetta considerevole di quello che ascoltavamo fosse prodotto dalle donne. Breeders, Elastica, Hole, Bikini Kill, Throwing Muses, Sleater-Kinney, L7. I No Doubt erano in cima alle classifiche con *Just a Girl*, un pezzo che prendeva in giro l'atteggiamento paternalistico della società nei confronti delle giovani donne, la tendenza a rinchiuderle in casa, a proteggerle, a privarle della loro autonomia. >>

È diventata celebre prima che la celebrità comportasse la presenza costante sui media: il mistero faceva parte della sua allure

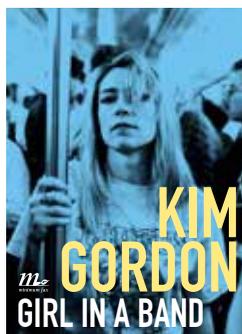
Il suo divorzio ci ha spezzato il cuore come se a lasciarsi fossero dei parenti. Anzi, nel caso di parenti, avremmo accusato meno dolore

Indossavamo romantici vestiti a fiori e grossi anfibi con la punta di ferro: i miei provenivano dallo spaccio della caserma locale, erano veri anfibi da militare con le fibbie alle caviglie e pesavano come un neonato. Non avremmo sospettato che, molti anni dopo, lei sarebbe diventata testimonial di Saint Laurent fotografata dal designer Hedi Slimane, allora firma della griffe. A quei tempi Kurt Cobain e Billy Corgan salivano sul palco vestiti da donna, e non per far ridere il pubblico. Kurt Cobain e Billy Corgan cantavano la depressione, la rabbia, l'isolamento, infanzie infelici nonostante i migliori sforzi profusi dai loro genitori. In *X-Files* Dana Scully era la ragione e Fox Mulder il sentimento. E Kim Gordon, in *Kool Thing*, domandava: «Voglio solo sapere, cosa intendi fare per me? Voglio dire, hai intenzione di liberare noi ragazze dall'oppressione del maschio bianco capitalista?». *Kool Thing* è tuttora uno dei brani più popolari di un gruppo che ha sempre fatto del suo meglio per non essere popolare.

CI STO GIRANDO INTORNO, perché so che suona male, ma lo dico: molto di quello che ha reso Kim Gordon una figura di riferimento era il suo matrimonio, o meglio, il modo in cui è riuscita a rimanere se stessa anche all'interno del suo matrimonio, e a far coincidere il legame romantico con quello artistico. Visto da fuori, il suo rapporto con Thurston Moore sembrava inarrivabile: insieme per trent'anni, sposati per ventisette, genitori, superstar internazionali senza perdere mai la voglia di spingere la loro musica oltre i confini del già sentito. Era la cosa a cui aspiravamo, noi ragazzine indie cresciute a dosi massicce di cartoni animati giapponesi, che non volevamo farci mantenere perché Candy Candy era un'orfana che diventava infermiera, mica una mantenuta, e che nell'amore cercavamo qualcosa di più che una sistemazione. Ché poi avevano anche l'aria di divertirsi molto, quei due, a fare musica: tipo quando cambiarono il nome dei Sonic Youth in Ciccone Youth e fecero un disco di tributo al pop anni 80, con cover di Madonna (ovviamente) e di Robert Palmer. Volevamo anche noi quel tipo di sodalizio lì, in cui si lavora insieme ma anche

da soli, come ha fatto lei a più riprese prima dopo e durante i Sonic Youth: perché le andava, perché poteva, perché voleva e perché era Kim Gordon, e aveva una storia, un passato, una formazione personale. Lo volevamo anche essendo molto meno brave, e accoppiate con gente molto meno talentuosa. E invece quel matrimonio era come tutti i matrimoni, fatto di compromessi, scontri, scelte condivise un po' sì e un po' no, sacrifici dopo la maternità, case in campagna per far crescere la bambina lontana dalla metropoli, tradimenti e infine un divorzio. Ma che ne sapevamo, noi, allora. Noi vedevamo solo Kim e Thurston, la coppia più bella del mondo. L'annuncio del loro divorzio ci ha spezzato il cuore come se a lasciarsi fossero stati dei parenti: in effetti, ora che ci penso credo di averlo accusato molto meno, il divorzio dei parenti.

FORSE L'UNICO ERRORE DI KIM - nella mia testa è "Kim", se la incontrassi avrei la lingua felpata, l'ascella pezzata e la chiamerei «Ms Gordon» con grande deferenza - è stato scrivere *Girl in a Band* troppo presto, durante quel divorzio e non dopo, a bocce ferme. Il divorzio apre e chiude il libro, lo avvelena e se lo mangia. Non è un'autobiografia pacificata, quella di Kim Gordon: la coglie in un momento vulnerabile, è imbevuta di dolore, è un libro che quando lo leggi pensi: «Io non so se l'avrei scritto». E ti ritrovi a volerle ancora più bene, perché no, magari non l'avresti scritto, ma l'avresti pensato. Tutto. E ha ragione lei a voler rompere quell'illusione d'amore perfetto, a volerla sventrare davanti a tutti, mostrandosi per la prima volta com'è davvero: non una ragazza in un gruppo, ma una donna che ha vissuto. Una donna che ha superato la sessantina (ma davvero? Non ci sembra possibile: perché non ci sembra possibile avere superato la quarantina, non quando ci sentiamo ancora così profondamente ragazze) e invecchia benissimo, proprio come speriamo di poter fare anche noi, ognuna a modo suo. □



Girl in a Band, l'autobiografia di Kim Gordon (minimum fax, € 18) è una storia che non ha nulla di fiction e tutto di (dolorosamente) autentico: dagli amici, come Kurt Cobain, ai grandi amori, come l'ormai ex marito Thurston Moore.